



Guido Gozzano

Critica. Indagine sui «rimasticamenti» classici di Gozzano

ROBERTO CARNERO

Che Guido Gozzano sia autore letteratissimo è cosa da tempo accertata dalla critica. Diversa, però, nel corso del tempo è stata la valutazione di tale aspetto da parte degli studiosi. Il fatto che il poeta piemontese tenda a filtrare la sua visione della realtà attraverso le lenti deformanti della letteratura è stato interpretato da alcuni come prova di scarsa originalità e, quasi, di un'attitudine di plagiatario. *Gozzano. Originalità e plagis* si intitolava significati-

vamente un volume del 1974, dovuto alla penna di Bruno Porcelli. Tuttavia il gioco citazionistico, l'uso combinatorio dei materiali della tradizione, l'utilizzo rifunzionalizzato di fonti di varia origine sono altrettante modalità compositive tipiche dell'operazione letteraria gozzaniana. In questo filone di studi si inserisce - con una ricca mole di dati, ma anche con una notevole dose di originalità interpretativa - il recente volume di Luciano Bossina: *Lo scrittore di Guido Gozzano. Da Omero a Nietzsche* (Olschki, pp. 256, euro 27). Bossina è professore di Filologia classica (di-

sciplina che insegna all'Università di Padova). Si è formato all'Università di Torino, e racconta che fu una domanda propostagli all'esame di Letteratura italiana dal compianto Marziano Guglielminetti (uno dei massimi esperti di Gozzano) a suscitare, in lui antichista, il desiderio di intraprendere uno studio sistematico delle fonti classiche nell'opera gozzaniana. «Che cosa pensa un grecista di Gozzano?», chiese professor Guglielminetti allo studente Bossina. E ora il professor Bossina risponde con questo libro, che raccoglie saggi editi negli ultimi anni.

Bossina rilegge il poeta sullo sfondo del dibattito culturale sull'arte allusiva che si svolgeva negli anni stessi in cui Gozzano andava scrivendo i suoi testi più celebri, dai versi dei *Colloqui* alle in gran parte «finte» corrispondenze dal viaggio in India, raccolte postume nel volume *Verso la cuna del mondo*. «Riconoscerne la complessità - scrive Bossina - giova anche a liberare Gozzano dal "gozzanismo", a collocarlo nella cultura del suo tempo superando gli inevitabili confronti che lo condannano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio

Torna in libreria un piccolo gioiello di questa grande autrice di lingua svedese, che svela molto della sua arte e della sua capacità di legare natura e felicità nel semplice mondo delle relazioni comuni

MASSIMO ONOFRI

Tolstoj ne era convinto e ne dà testimonianza nel celebre incipit di *Anna Karénina* (1878): solo l'infelicità può chiedere di essere raccontata in un romanzo, se è vero che ognuno la patisce a suo modo, mentre la felicità resta la medesima per tutti, in regime di costante monotonia, appagante per coloro che la celebrano mentre la vivono, ma del tutto priva di attrattiva, al netto magari dell'invidia, per chi si trova nella parte dello spettatore.

Non la pensava così Tove Jansson, la narratrice di lingua svedese nata a Helsinki nel 1914 e morta nel 2001, figlia d'uno scultore e di un'illustratrice, la quale era solita ripetere che mai avrebbe cominciato a scrivere senza l'infanzia felice che le era toccata in sorte. Non per caso, la sua fama mondiale è legata soprattutto ai libri illustrati per bambini, che hanno anche ispirato celebri riduzioni televisive: tutti proposti, in Italia, da Salani. Una fama, va aggiunto, di cui la Finlandia è sempre andata orgogliosa: fino al punto di far durare le celebrazioni per il suo ottantesimo compleanno un intero anno, a siglare un amore reciproco, che non ha mai conosciuto incrinature. Se l'abbiamo potuta conoscere anche come scrittrice per il pubblico cosiddetto adulto, ciò si deve al lavoro tenace ed encomiabile della casa editrice Iperborea che, negli anni, ci ha proposto numerosi sui romanzi: da *L'onesta bugiarda* (1982) a *Viaggio con bagaglio leggero* (1987), da *Fair play* (1989) a *La barca e io* (1998). Torna ora in libreria con la Postfazione di Carmen Giorgetti Ci-ma, alla sua tredicesima edizione, una piccola e deliziosa opera di culto, *Il libro dell'estate* (1972), che va a comporre un naturale dittico con *Il libro dell'inverno* (1998). Infanzia e felicità, nel loro connubio, costituiscono la cifra vera di questo romanzo ambientato in un'isola dell'arcipelago finlandese, l'ultima abitata prima che, annunciato dal Tumulo - e cioè "lo scoglio allungato" a qualche ora di barca col suo piccolo faro -, non ci si spalanchi davanti, vasto e misterioso, il mare aperto. Protagoniste della vicenda sono una nonna e la nipotina orfana di madre, Sofia, mentre, sullo sfondo, agisce un padre discreto, abitudinario e premuroso, col suo amatissimo pastrano, più oggetto che soggetto di osservazione e conversazione. Che rapporto sia quello tra nonna e nipote, grandi chiac-



BILINGUE. Tove Jansson (Helsinki, 1914 - 2001) apparteneva alla minoranza finlandese di lingua svedese

JANSSON

Se scrivere è dire la gioia

chierone, sta tutto in questo scambio di battute, che troviamo quasi all'inizio: «"Quando muori?" domandò la bambina. E la nonna rispose: "Presto. Ma non ti riguarda neanche un po'».

La nonna ha un suo certo candore e uno spiccato senso dell'avventura, oscilla tra un atteggiamento protettivo, materno, e una complicità quasi infantile nella scoperta del mondo e nel gusto della trasgressione, non rinuncia ai suoi doveri educativi e formativi, ma non rifiuta dalla piccola consigli e persino aiuto: ha della nipotina, insomma, una certa considerazione. Sofia è una bambina che la sa lunga, qualche volta sino alla saccenteria, ma è collaborativa, generosa, cavalca la sua fervida immaginazione, lascia che la sua realtà quotidiana si confonda con quella dei suoi sogni. Difficilmente m'è capitato di leggere uno scrittore, soprattutto novecentesco, che abbia saputo

collocarsi, come Tove Jansson, nel punto esatto di equilibrio tra puerizia e senilità. Ci troviamo su un'isola, che rappresenta sempre, per Tove Jansson, un luogo privilegiato. Basterebbe pensare che l'altro romanzo recentemente tradotto, *Fair play*, ci restituisce la vicenda di due amiche che «abitano ai capi opposti di un grande caseggiato» davanti al porto di Helsinki, con solo una lunga soffitta a dividere i loro atelier, e che, ecco il punto, possiedono anche una piccola casa di legno su un isolotto disabitato: Jonna, pittrice e intagliatrice, assai creativa, autoritaria e volitiva, una certa domesticità con le pistole, appassionata di Fassbinder, la quale non di rado, sul cinema, pedagogizza l'amica; Mari, scrittrice e illustratrice, apparentemente remissiva e disorientata, e, a complicare le cose, pure figlia d'una madre leggendaria, che «era stata tra le fondatrici dello scouti-

simo femminile in Svezia». Sentite qua: «L'isolotto aveva la forma di un atollo: una cornice rocciosa intorno a una laguna poco profonda, una specie di palude con uno stretto accesso al mare». Laguna la quale, con la bassa marea, si trasforma in una specie di laghetto che, se una volta rappresentava il paradiso delle foche, ormai tutte sterminate dai bracconieri, è invece, adesso, «il giardino d'infanzia» degli edredoni, le inconfondibili e corpulente anatre marine col grande becco a zeppa e, se di genere maschile, dotate d'una magnifica nuca verde. Come ha scritto Ali Smith nella *Postfazione a Fair play*, *Il libro dell'estate* è un romanzo «su quasi niente eppure su tutto», proprio in virtù, aggiungo, della neutralizzazione degli imperativi del plot: affermazione che si può forse estendere a tutti i romanzi di questa affabilissima scrittrice. E non penso soltanto alla levità dei dialoghi che, come quelli tra nonna e nipotina, ci consegnano a una piacevolissima sensazione di galleggiamento, che colloca in secondo piano la trama, ma alla funzione che sempre assume in questi libri la natura, assoluta *domina*, madre tenera e minacciosa matrigna. Mi chiedo: è possibile, nel *Libro dell'inverno*, sfuggire al potere quasi ipnotico della neve, che inghiotte tutto il paesaggio sin quasi a cancellarne la memoria?

Cito dal *Libro d'estate*. Si tratta di righe che nascono, come trasognate, dalla suggestione del verso delle morette, «uccelli che non si vedono mai»: «si radunano oltre le ultime isole in grandi stormi nuziali che in primavera cantano insieme per tutta la notte». Che è un altro modo, se ci pensiamo bene, per raccontare la felicità. Sicché, alla fine d'ogni libro, è sempre la stessa convinzione che ci raggiunge: che, cioè, Tove Jansson non abbia scritto mai niente senza gioia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brevi

Il filo della grazia Sidival Fila al San Fedele

MILANO. Dal 21 febbraio al 4 aprile 2018 la Galleria San Fedele ospiterà la mostra "Il filo della grazia" dell'artista brasiliano Sidival Fila, frate minore francescano. Iniziativa a cura di Andrea Dall'Asta. In concomitanza sarà inaugurata nel Museo San Fedele un'installazione "site-specific" dello stesso autore nella cripta di San Fedele. Un intervento sul tema della Gerusalemme celeste in uno spazio antico, un ulteriore dialogo tra arte e fede.

Onde "Alfa" e dune di Sonora nelle foto di Rada

FIRENZE. Le dune del deserto e le onde cerebrali "Alfa". Un accostamento arditto dal quale il fotografo messicano Cosme Rada ha tratto ispirazione per la mostra "Alfadialectos del Tiempo (Frecuencias In-Sonoras)" che si è aperta ieri alla Stamperia d'Arte e di Grafica di Firenze (fino al 13 febbraio). Organizzata dall'Accademia Musicale del capoluogo toscano, evoca alcuni tipi di frequenze che possono diventare un canale di comunicazione fra materiale e immateriale. Così le onde "Alfa" emettono un ritmo lento assimilabile alle calme vibrazioni prodotte dalle dune desertiche di Sonora, regione messicana di origine dell'artista e teatro di molti dei suoi scatti.

Ai Vaticani una vita di Gesù in dieci scatti

CITTÀ DEL VATICANO. Viene inaugurata domani ai Musei Vaticani la mostra "Divine creature" da un progetto di Adamo Antonacci-Stranemani International, realizzato con Silvia Garutti, e curato da Micol Forti. Dieci lavori fotografici, di Leonardo Baldini, che ricreano altrettanti capolavori di arte sacra dal Rinascimento alla modernità in un ideale percorso nella vita di Gesù. Gli "attori" coinvolti per dare volto, corpo ed espressione ai personaggi del racconto, sono uomini, donne e giovani disabili, insieme ai loro familiari

Romanzo. Pasquale D'Angelo, "son of Italy" sotto il cielo di New York

MICHELE BRANCALE

Luigi Fontanella racconta la singolare vita del poeta emigrato dalla provincia dell'Aquila e ne rivive la parabola letteraria attraverso la figura del nonno, che con lui faceva il manovale nella Grande Mela

Uomo del piccone, della pala e della penna. *Pick and shovel man* (manovale con piccone e badile), scavava pietre, le rimuoveva, apriva strade. Senza conoscere Ungaretti e la sua celebre *Commiato*, avrebbe fatto il manovale e imparato al tempo stesso a scavare le parole nell'abisso della vita. «Le stelle stanno marciando sopra la notte profonda. / Con chi stanno entrando in guerra?». Pasquale D'Angelo (Introdacqua 1894-Brooklyn 1932), che i suoi compagni d'emigrazione e i nuovi "conciatadini" americani avrebbero ribattezzato Pascal, vive una parabola ai limiti della sussistenza per amore della poesia che costituisce l'obiettivo del suo "american dream" e lo strumento del suo riscatto. Quando parlò col padre dalla provincia

dell'Aquila per raggiungere gli Stati Uniti aveva sedici anni e con lui fece il manovale itinerante. Nel 1915 il padre tornò in Italia, ma Pascal rimase perché «da qualche parte avrei trovato la luce». Nel romanzo *Il dio di New York* (Passigli, pp. 276, euro 19), Luigi Fontanella, che è stato traduttore di D'Angelo e ha contribuito alla sua riscoperta in Italia, ricostruisce ampia parte della sua vita, fino al momento della sua "rivelazione" da parte del quotidiano "The Nation" (che edita finalmente le sue poesie) e alla pubblicazione di *Son of Italy*, l'autobiografia del 1924 che lo rese celebre e che resta un punto irrinunciabile di lettura per chi studia l'emigrazione. Si tenne lontano dai salotti che pure lo reclamavano e continuò a studiare, soprattutto le lingue. Fontanella si avvicina a D'Angelo con passione e comprensione, ne cerca le tracce nei luoghi

nativi, ricostruisce percorsi e sentimenti di un'umanità migrante, che, in forme diverse, ha segnato anche lui: da Salerno a Roma e poi a New York ha condotto la sua attività di scrittore e docente di letteratura italiana e di direttore della rivista internazionale di poesia italiana "Gradiva". Forse anche per questo restano impresse le pagine di un sogno a Introdacqua, in una notte di bufera; sullo sguardo di Pascal che si avvicina a New York e che sogna, mentre la sua vita viene scolpita nella durezza del lavoro e del passaggio da una stamberga a un'altra fino al vagone di un treno, dove comincia a studiare e a ruminare un vocabolario di lingua inglese. È la scintilla che accende in Pascal l'arte della versificazione e la passione per la cultura. Sembra di sentire le raffiche di vento quando il gruppetto di manovali abruzzesi, raggiunta una stazione

lontana, si avvia nel buio e nella pioggia lungo la strada, per varcare il Potomac e raggiungere le capanne destinate a un nuovo quanto duro capitolo dell'*american dream*, interpretato con gli occhi di «nu brave cristiane» che ha il cuore generoso e sensibile ed è un poeta non egoista. Luigi Fontanella si sente vicino a Pascal per il tramite del proprio nonno, Giorgio Vanno, che fa parte della squadra di manovali in cui la vita di D'Angelo è immersa e condivisa fino al distacco dovuto al trasferimento a New York e all'esplorazione da parte di Pascal delle sue biblioteche. Il sogno americano si concretizza come riscatto di un emigrante attraverso il possesso della lingua d'adozione declinata nella cultura e in quell'arte che è la poesia. Vanno, più adulto di D'Angelo, indovina il tormento di quel ragazzo, che desidera lo studio e la scrittura ma deve

trattarsi da reagire alle angherie da schiavista di un caposquadra: «Cosa vorresti fare, figliolo?», gli chiede tenendolo la mano sulla spalla. Pascal tace. Non sa cosa replicare... «Lo capisci, vero, che se adesso combini qualche sciocchezza non solo perderai il lavoro ma forse non ti sarà possibile trovarne altri. Potresti perfino essere deportato o messo in galera». Fa una pausa, come seguendo un suo ragionamento. Poi aggiunge: «S... finiresti proprio male... caro Pascal. Non avvilirti. Il Dio di New York ti sta mettendo alla prova...». A quel punto Pascal gli confida la sua rabbia, le sue frustrazioni, il dolore feroce a una mano dovuta alla stupidità aggressiva del caposquadra. Giorgio gliela guarda a lungo e, come assorto nei suoi pensieri, continua: «Un mondo insensato ha piantato, secoli fa, chiodi nelle mani sbagliate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA